

Autori: Cristina Marogna, Elisabetta Marchiori, Maria Vittoria Costantini
Titolo del film: The Mountain
Dati sul film: regia di Rick Alverson, USA, 106'
Genere: Drammatico



Venezia 75, in Concorso

La montagna può mettere in serio pericolo la stabilità mentale, lo sa chi è rimasto bloccato in una casa isolata a causa della neve, e lo ha capito chi ha visto “Shining”, il capolavoro di Stanley Kubrick .

Forse la visione di questo film non mette a rischio la stabilità mentale dello spettatore, ma sicuramente lo sforzo per comprenderlo si può paragonare a una scalata. Si chiede, lo spettatore, se sia effettivamente la salita troppo ardua o magari si tratti di propria incapacità di lettura o ignoranza, dal momento che la confezione è estremamente curata (quasi eccessivamente) e il cast di alto livello: magari è sfuggito qualcosa. Lasciamo il beneficio del dubbio, perché l'argomento da cui prende avvio sarebbe molto interessante.

Il personaggio principale infatti si ispira a Walter Freeman, il neuropsichiatra che negli anni '50, in America, praticava la lobotomia, e con questa era intervenuto anche su Rosemary Kennedy, sorella del presidente degli Stati Uniti.

In estrema sintesi (e per non spoilerare) c'è un giovane che rimane orfano di un padre svalutante e la cui madre è stata “curata” proprio da questo medico lobotomizzatore che, forse per senso di colpa, gli offre un lavoro come “fotografo” personale. Iniziano a girare insieme gli ospedali psichiatrici offrendo i loro servizi (fortunatamente da alcuni rifiutati) e fanno vari incontri, soprattutto di donne, vittime della follia legittimata del medico, ma anche di altri inquietanti personaggi.

Purtroppo le trame narrative che si dipanano sono troppe, ingarbugliate e prive di profondità (o magari così raffinate e complesse che si perde il filo), i protagonisti o son muti o parlano troppo, le metafore e le simbologie abbondano.

Sarebbe stata una bella occasione per trattare il dramma delle malattie mentali e delle difficoltà a curarle prima dell'avvento degli psicofarmaci e di mettere in luce l'importanza di una psichiatria che tenga sempre conto della sofferenza dei pazienti e dei familiari oltre che i sintomi, ma tale occasione non è stata ben sfruttata. Altri filoni narrativi, dichiarati dal regista, come quello del potere dei padri sui figli o dell'utopia americana, tra i tanti, sembrano rimanere incastrati nelle perversioni o scivolare nell'horror o perdersi nella vacuità dei personaggi.

Alla fine della scalata, tra inciampi e cadute e fiato corto, a prevalere è la freddezza, non solo metaforicamente.

Quello che insegna la Psicoanalisi è di tener conto del mondo interno affettivo del paziente, del medico e di tutti noi: questo permette la formazione di una relazione, sciogliendo il ghiaccio della follia.